

## Il Commento

## Mimose e miele? No grazie

OMAR CALABRESE

Io ho una forte e istintiva resistenza a tutte le ricorrenze. Infatti, la retorica che le accompagna è quasi fisiologica, e del tutto indipendente dal contenuto delle ricorrenze medesime. Mi spiego: la nostra epoca dovrebbe, in teoria, essere «laica», cioè, pensare la storia come una linea temporale ininterrotta di cause ed effetti; e invece le comunicazioni di massa la fanno diventare «escatologica», cioè ritmata da scadenze dettate da celebrazioni del passato. E ogni volta assistiamo all'emergere di temi «solo per un giorno». Ecco, allora, i centennari, i decennali, i venticinquennali, ecco le Giornate Dedicate, i compleanni della storia; ogni volta oscillanti fra la ripetizione e la «riletatura». Per carità: vi sono scadenze nobili, che potrebbero rischiare l'oblio in questa società così smemorata e indifferente. Ma la loro banalizzazione a volte non rende il giusto servizio. Capita anche oggi, all'8 marzo, Festa della Donna, o a qualche giornata ulteriore come il Primo Maggio, il 25 giugno, il 25 aprile. Atrocemente confondibili con scadenze artificiali, magari inventate o riutilizzate da aziende commerciali: la Festa del Papà, la Festa della Mamma, San Valentino, e quasi perfino il Natale. La Festa della Donna non è esente da tutto questo. Ho visto pubblicizzare di tutto sotto le sue insegne. Beh: lungi da me voler fare il Femminista, come ha scritto un poco noto poeta toscano contemporaneo, ma spero davvero che l'8 marzo le donne facciano altro, e continuino a farlo anche tutti gli altri giorni. Io mi auguro che il futuro ci riservi una società in cui non ci sia bisogno di rivendicare il ruolo delle donne, perché realizza veramente la parità, valorizzando allo stesso tempo la differenza di sesso e di comportamento. Ma intanto preferisco, oggi come nei giorni che seguiranno, sopportare scariche di insulti, piuttosto che miele e mimose ipocritamente riversati sulle nostre cattive coscienze dalla pubblicità di cioccolatini e detersivi.

## «In ogni uomo c'è un po' dei talebani»

In Afghanistan, la recente dittatura dei maschi islamici obbliga, per «interdire il male», le donne a velarsi anche gli occhi (mentre i conducenti di qualsiasi tipo di veicolo non possono trasportarle se non sono coperte dal tchadri). Non devono, le donne, lavare la biancheria nei fiumi. Occorre stradicare qualsiasi tentativo di confezionare abiti femminili; andrà in prigione il sartor trovato con delle potenziali clienti o un catalogo di moda nella sua bottega. La Giornata della donna sarebbe oggi un banale anacronismo, se la sopraffazione e la violenza nei suoi confronti fossero ovunque scomparse; ma oggi, anche lontano da Kabul, in ogni uomo resiste tuttora qualche traccia di talebano: basta guardarsi intorno. Penso dunque che sia bene che l'8 marzo le donne continuino a celebrare la lenta ma inarrestabile fuoriuscita dalla schiavitù patriarcale, nella speranza che, tra qualche secolo, questa data serva solo a tramandare la memoria dell'infamia maschile.

Nanni Balestrini

Intervista sull'8 marzo al direttore della London School of Economics

## Giddens: ormai sta vincendo la democrazia delle emozioni

Il sociologo, impegnato nel dibattito sul rinnovamento della sinistra, insiste sugli effetti positivi che le trasformazioni dell'initmità possono avere anche per la vita delle istituzioni e della politica.

DALL'INVIATO

LONDRA. Professor Anthony Giddens, lei dirige da alcuni mesi la London School of Economics, ha scritto libri sulle trasformazioni della vita quotidiana e sui loro rapporti con la politica: che cosa pensa dell'idea di chiedere a un uomo se ha da dire qualcosa sull'8 marzo?

Certamente non è privo di senso chiedere ad un uomo cosa ha da dire sulla giornata mondiale della donna. Oggi il tema sul tappeto non è più soltanto quello delle aspirazioni e dei bisogni delle donne, ma soprattutto quello dei rapporti tra uomo e donna. In ogni caso, l'appartenenza ad un sesso ha un significato solo in quanto elemento di una divisione binaria. Qualunque cosa influisce sulla condizione della donna, influisce anche sulla condizione dell'uomo. C'è stato un periodo in cui rivestiva particolare importanza attirare l'attenzione sulle specifiche problematiche delle donne. Non che questo aspetto non sia più presente, ma oggi dovremmo prendere coscienza più in generale della natura problematica del rapporto tra i sessi. Avvertiamo l'urgente esigenza sia di un nuovo contratto sia di un nuovo dialogo tra uomo e donna e mi auguro che la giornata mondiale della donna dia un contributo in tal senso.

Lei ha sostenuto che le trasformazioni della vita quotidiana nella sfera dell'intimità, nei rapporti di coppia e familiari, sono segnati da un maggior tasso di democrazia e di dialogo. E ha visto nessi abbastanza precisi tra queste trasformazioni e evoluzioni positive anche nel modo di essere della politica e delle istituzioni. Non teme di essere stato troppo ottimista di fronte alla ripresa di atteggiamenti ideologici un po' «fondamentalisti»?

Il dibattito sui «valori della famiglia» è un tema quanto mai controverso negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in molti altri paesi europei. In linea generale, due sono le risposte al problema. Da un lato c'è l'opinione di chi vorrebbe un ritorno alla «famiglia tradizionale», qualunque cosa si intenda con questa accezione. Dall'altro, c'è la posizione di quanti sostengono che la famiglia si sta diversificando e che la diversità deve essere accolta con favore. Personalmente dissento da entrambe queste posizioni. Ritengo che la famiglia sia oggetto di processi di democratizzazione che hanno visto la loro origine nella sfera pubblica, ma che stanno ora penetrando nella maggior parte dei settori della nostra vita, compresi i più intimi. Va emergendo una «democrazia delle emozioni» al punto che uomini e donne, genitori e figli e altri soggetti che hanno legami di intimità riescono a gestire il rapporto in modo paritario, a negoziare i contrasti e ad affrontare discussioni nel caso se ne

ravvisi la necessità. Tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata la democrazia è sempre limitata e problematica. Non è una panacea. Al momento non possiamo sapere in quale misura i rapporti intimi si andranno ricostituendo sulla base di una maggiore democrazia interna. È possibile che risultino troppo grandi le forze della resistenza, sia psicologica che materiale. Alcuni aspetti della violenza degli uomini sulle donne debbono probabilmente essere attribuiti a questo processo in atto. La violenza, al pari del fondamentalismo, è essenzialmente rifiuto del dialogo.

Insistere sulle possibilità di una democrazia del dialogo e dei sentimenti non rischia di rimuovere la dimensione del conflitto?

Nella mia risposta alla seconda domanda ho già affrontato questa questione. Certamente, non scompariranno i conflitti tra i sessi e altri conflitti personali. Tuttavia è importante riconoscere che il dialogo può svolgere un ruolo ai fini della riduzione della violenza nella vita di tutti i giorni.

Il conflitto torna anche sotto forma di una sempre più insistente discussione su problemi etici. Dall'aborto, alle biotecnologie, alle questioni della genetica. Come mai questa irruzione di temi

etici nel discorso pubblico?

L'«invasione» delle questioni etiche nella nostra vita va messa in relazione al ripiegamento su tutti i fronti della tradizione e della natura. Tradizione e natura hanno sempre avuto l'effetto di escludere dall'ambito della discrezionalità alcune decisioni riguardanti la continuità della vita dell'uomo. La «fine della tradizione» e la «fine della natura» comportano la necessità di prendere decisioni su fenomeni che una volta rientravano in queste due sfere. Quasi tutte le decisioni del genere riguardano questioni etiche.

L'accanimento con cui diversi ambienti, non solo religiosi, affrontano queste scelte etiche quando riguardano la riproduzione e il ruolo autonomo della donna, non rivela una certa paura maschile rispetto alla libertà femminile?

Non è tanto che l'uomo ha paura della libertà della donna quanto, piuttosto, che almeno per alcuni uomini è estremamente difficile entrare in relazione con l'altro sesso in condizioni di parità. A certa resistenza può manifestarsi anche da parte delle donne, ma per ragioni diverse.

Lei si è detto abbastanza certo del fatto che diventi oggetto di dibattito pubblico il «che cosa signi-

fichi essere uomo», dopo secoli di oscurità sulla questione maschile. Nota dei cambiamenti significativi sul piano dei comportamenti pratici degli uomini?

La posizione dell'uomo è al momento problematica. Ad esempio persino nei paesi scandinavi, famosi per gli atteggiamenti progressisti in materia di rapporti tra i sessi, l'uomo si rifiuta ancora di fare «lavori da donna». La percentuale di tempo che gli uomini dedicano alle faccende domestiche non sembra essere aumentata di molto. Le donne abbandonano il loro ruolo tradizionale senza che gli uomini abbandonino il loro.

In Italia una parte del pensiero politico femminile ha teorizzato recentemente che il patriarcato ormai è finito. Che cosa pensa di questa affermazione?

Se l'idea che il «patriarcato» è morto vuol dire che oggi le donne hanno più potere e più ruoli da svolgere nella sfera pubblica e più libertà nella sfera privata, questo è vero. Permangono naturalmente molte differenze legate all'appartenenza ad un sesso piuttosto che all'altro. Ovviamente, ritengo un dato positivo la scomparsa del patriarcato anche se, come tutti i cambiamenti sociali, tale scomparsa si lascia sulla scia anche numerosi problemi sociali.

Che conseguenze ha lasciato il thatcherismo sul modo di vivere di uomini e donne in Inghilterra? È un'esperienza che dal punto di vista della sinistra è tutta da buttare via?

Il thatcherismo come pensiero e come pratica politica è complesso e contraddittorio. Da un lato faceva proprie posizioni liberali, finanche libertarie, in materia di economia di mercato. La libertà individuale sui mercati era ritenuta il principio guida della maggior parte degli aspetti della vita sociale. Dall'altro comportava un autoritarismo morale che predicava il ritorno ai «valori tradizionali» rispetto alla famiglia, alla comunità e alla nazione. La concezione che la signora Thatcher aveva dei rapporti personali era il riflesso di queste contraddizioni. Da un lato le trasformazioni del mercato che lei ha contribuito ad introdurre hanno avuto l'effetto di rompere o quanto meno trasformare molti aspetti della famiglia. Dall'altro ha tentato di difendere con le leggi e con altri strumenti le forme tradizionali dei rapporti familiari per proteggerle dalla famiglia.

Lei pensa che i leader della sinistra europea dovrebbero dedicare più attenzione a i temi della differenza sessuale?

Così come hanno fatto gli studiosi, i leader politici europei dovrebbero rivolgere la loro attenzione ai rapporti tra i sessi e non solo allo specifico dei problemi delle donne.

Alberto Leiss

## Pari e Dispari

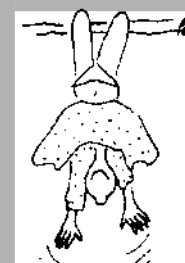


## Il nove marzo una festa maschile Per stare vicini da distanti

GIUSEPPE COTTURRI

Il Cappellaio, che era matto ma non più di chiunque altro, conosce bene il Tempo e sa - a differenza di Alice - che il Tempo è una «signora». Perché? Ma forse perché, mentre tutte le parole e le cose girano senza freno, il Tempo «non passa ma è». Lui, il Cappellaio, racconta però di averci litigato e averla fatta ammannire, andando fuori tempo in un concerto. Ma se le donne sono il Tempo, la vita, la cura e il valore di ogni momento: perché solo l'8 marzo? Mi accordi di avere dato ancora prova di voracità maschile. Come Dalla, ho subito immaginato che l'anno che verrà dovrebbe essere festa tutto l'anno. Ma prima di spedirmi in un panegirico sul senso di misura femminile ricordo che il perentorio annuncio della «fine del patriarcato» forse questo vuole dire. Dai più lontani «tremate, tremate, le streghe son tornate» a questa più vicina teorizzazione sulla primazia dell'«ordine simbolico della madre», è questo che si vuol dire? Il Tempo riprende se stesso, pardon se stessa: la vita. Non posso crederlo: penso piuttosto a una società ordinata a valori di cura, e quindi a possibilità di senso, per individui e individue insieme, con una reciprocità e divisione nuova tra i sessi. Io sospetto che questa festa se la siano inventata le industrie dei cioccolatini. Ma il luogo comune tradisce il peso di una visione, che alla sessualità, alla mascolinità e femminilità come tali, nega spazi, diritto di voce. Ma insomma: le donne reagiscono all'eterna rappresentazione di loro come vergini e madri. Ma pure questa storia del papà, per il falegname di Galilea deve essere stata dura! Ci vuole una festa dell'uomo, in quanto tale. Ne sono convinto. Legarla a un altro santo, diciamo così pure umano? Io dico che dovrebbe essere uno che ha amato pienamente. San Nicola mi piace, porta i doni e si trasfigura, protegge i giovani e gli ridà vita... Poi era sicuramente scuro di volto (santo di Myra), è antirazzista. Ma perché poi dovremmo avere bisogno di un santo, per dire di noi? L'8 marzo non è festa di una santa. È la festa delle donne. E allora propongo che la festa degli uomini sia il 9 marzo. Che segua immediatamente l'altra. Senza altra ragione che questo stare vicini. Ma distinti.

## Contro Senso



## Meglio ministra che ministressa Senza che soffra la professoressa

EDOARDO SANGUINETI

La consacrazione dizionaristica della voce «ministra», di fresco celebrata dai quotidiani, per sé, in verità, dice poco. Latinismo pulito, autorizzabile (in accezioni diverse, ovviamente), da un Dante come da un Foscolo, si applica benissimo a designare una donna ministro o un ministro donna che si voglia (o si volesse) dire. E si evita di rifunzionalizzare, così, il vocabolo «ministressa», piuttosto adibito a indicare, talvolta, con quale sgradevolezza tonale per solito, la signora del signor ministro. Detto questo, la spinosa questione dell'uso sessistoso della lingua rischia di riaprirsi con la sua sperimentata inconcludenza. E non si può non cercare un qualche conforto nel considerare la beata quantità di voci inequivoche («direttrice» come «consigliera») con il pronto soccorso di un minimo articolo (la «dentista» come la «giornalista»). Aggiungo, per inciso, che nessuno si turba per la «spia» o per la «guida», per la «comparsa» o per la «recluta», anche ove siano virilmente connotabili. Ora, per finire svelti, posso optare per la «deputata» contro la «deputatessa», per la «presidente» contro la «presidentessa», ma da questo benedetto «essa» non mi farei spaventare più del giusto. Dalla «dottoressa» alla «professoressa» un modulo così consolidato ha già sottratto qualunque armonica fastidiosa «soldatessa» e a «vigilessa». E l'uso cancellerà senza pena qualunque ricordo uxorialmente riduttivo, per esempio, a una possibile «sindacessa». Confesso di preferirla a una «sindaca» o a una «sindaco». Certo, è auspicabile che la si battezi in buona concordia, considerato che, per fortuna, ella esiste, e da tempo.

## Canada, azioni positive promosse da uomini

Ci sono posti dove la semplicità può sfiorare l'ingenuità. E uno di questi è Internet, che ha proprie regole di linguaggio. Una, la prima, dice che il testo deve essere il più sintetico possibile, altrimenti il «visitatore» se ne va da qualche altra parte. Ma quando si affrontano temi difficili, delicati, come quello del rapporto fra i sessi? In rete di pagine dedicate al movimento delle donne ce ne sono centinaia. Ma ce n'è una (a quest'indirizzo: [http://www.cfn.cs.dal.ca/CommunitySupport/Men4Change/m4c\\_back.html](http://www.cfn.cs.dal.ca/CommunitySupport/Men4Change/m4c_back.html)) fatta da uomini. Che si definiscono così: «Un gruppo di uomini pro-femminismo». L'ha allestita un gruppo di professori e studenti di Halifax, sulla costa atlantica del Canada. Il gruppo è nato nel dicembre dell'89, quando a Montreal un ragazzo fece una strage di studentesse d'ingegneria. Con la motivazione che «non ne poteva più del femminismo». Loro, questi professori e questi studenti, non si sono sentiti «estranei» a quella drammatica vicenda. Hanno scoperto che l'intolleranza che aveva armato la mano di quell'assassino non era in fondo così lontana da loro. E hanno dato vita a un'associazione, «Men4Change» (uomini per il cambiamento, dove «4» sta per «for»). Per arrivare dove? Le loro pagine su Internet raccontano dell'accettazione della diversità, premessa per provare a definire una sfera comune, dove tutti, uomini e donne, abbiano gli stessi diritti. Sono andati avanti, elaborando progetti perché nelle scuole canadesi si introducano riflessioni e discussioni sul riconoscimento delle diversità sessuali. C'è anche un data-base fornitissimo, con leggi e proposte. Manca però un'area dibattito. E allora, la lettura delle pagine si chiude con un elenco di appuntamenti. Il prossimo è il 18 marzo, nella Chiesa di Halifax. Dove uomini e donne si parleranno, in carne e ossa.

Stefano Bocconetti

## Risponde Mario Tronti



## Partire da sé ma per andare dove?

ne naturale per la donna, una forzatura per l'uomo. Ecco un problema... Dietro c'è la grande rivoluzione primo-novecentesca che ha investito il campo della coscienza, rinviandolo a quello che non è conscio e tuttavia è vivo, e pesa sulla vita, oscuramente. E poi c'è la scoperta tardo-novecentesca dell'essere per la nascita, di un'altra materiale genealogia del corpo, in un altro ordine simbolico, quello del maternità. E tuttavia, segno, marco una resistenza ad assumere questa dimensione e sperimento che non è solo un fatto maschile, è qualcosa di più, molto mescolato, pudore, disprezzo di sé, la domanda: ma che cosa gliene importa agli altri di me? e, soprattutto: ma che cosa può da-

re, o dire, l'altro a me?, sul punto, quello che sono, da dove vengo. E poi. Nel mondo politico e in quello accademico, due luoghi in cui, oggi dico purtroppo, mi è toccato di vivere, non ho incontrato altre che uomini che partivano da sé, cioè dalla cura meticolosa della propria carriera: il resto del mondo era funzionale a questo. È un deterrente forte.

Possiamo scrivere con la maiuscola la parola Individuo, ma gli individui con cui si raccontano oggi di questa cosa qui, li si sono

Scrivete a Mario Tronti c/o L'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

date nobili forme del fare umano. Forse però anche tutto questo è andato. Sempre più spesso, nelle strade di una periferia metropolitana come nell'agorà di un congresso di partito, mi capita di guardarmi intorno smarrito e non trovare più la mia parte. Partire da sé per andare dove? Mettiamo subito le carte sul tavolo: rispondendo, io chiedo cose, a me, all'altro, all'altra. Perché la differenza va giocata, a questo punto, tutta in positivo. Per dare valore alla propria persona, certo. Ma anche per conoscere il mondo grande e terribile. E per provare di nuovo, testardamente, in altri modi, con mezzi diversi, a cambiarlo. Può darsi che la prova risulti negativa, e che la sfida fallisca, per incapacità nostra a praticare que-

sto livello di rapporto personale in pubblico. Ma io credo che una torsione seria, non effimera, non superficiale, non sentimentale, del discorso in direzione della pianta uomo faccia comunque bene a tutti. Il punto di vista alternativo, che mi piacerebbe tanto tornare a chiamare rivoluzionario, su questo punto ha gravemente mancato, ha fatto magari belle cose, accanto magari a brutte cose, ma certo non ha detto nulla di nuovo e nulla di grande. Gli esiti sono lì, davanti a noi e sono qui, intorno a noi. D'altra parte, accade questo. È incredibile come con gli anni cresca la curiosità per il mistero inatteso dell'incontro. Si scrutano volti, sguardi, corpi, con passione finalmente vera per questi linguaggi muti ed eloquenti. La parola, quella scritta ancora resiste, perché la scrittura in fondo è materia. Ma quella detta, quasi non dice più. La comunicazione di massa prevede l'incunicabilità tra le persone. Persone intere. Può, questa comunicabilità, provare a ristabilirla un giornale, un giornale quotidiano, politico, di sinistra? La prova e la sfida stanno anche qui.

## Elsin:

## «Amo tutte le donne russe»

MOSCA. Anche Boris Elsin, a quanto pare, paga il suo tributo alla ricorrenza della festa delle donne, che si celebra anche nell'ex Unione Sovietica.

Il leader russo ha registrato - secondo quanto riferisce l'Adnkronos - un breve intervento radiofonico che verrà trasmesso oggi. Elsin, con l'irruenza che contraddistingue il suo carattere e le sue prese di posizione pubbliche, assicura senza mezzi termini di «amare tutte le donne russe».

Se non per dichiarare subito dopo, come assillato da un dubbio e riferendosi alla moglie, «spero che Naina Iosifovna mi perdonerà» per questo.

Infatti la «first lady» russa aveva recentemente dichiarato in un'intervista di non tollerare sempre le galanterie del marito verso le altre donne. Non è dato di sapere, invece, quanto le donne russe apprezzino gli slanci di Boris Elsin, sia in occasione dell'8 marzo che negli altri giorni dell'anno.